

**ALLEGRO CANTO
DI UNA VITA TRISTE**

Autobiografia di Adriana Bocconi

A cura di Annamaria Fontana

Stampato nel mese di novembre 2011
da www.centrocopietekno.it
di Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

ai miei figli Marco e Giuliana

ai miei nipoti Sonia e Mirco

PREFAZIONE

Immaginate di suonare il campanello di una semplice casa in un quartiere alla periferia di Reggio Emilia, e di trovarvi di fronte una magra e raggrinzita signora di ottantacinque anni, abbronzata, con un grembiule da casa fiorato, i capelli bianchi sottili ordinatamente raccolti come la nonnina delle favole, che con le mani sui fianchi mi accoglie e ammiccando mi dice: “E allora?”. È così che ho conosciuto Adriana.

L'incontro è stato organizzato da mio papà, che le tiene compagnia il lunedì pomeriggio tramite l'associazione di volontariato Emmaus.

All'inizio non è stato facile interagire con Adriana, perché la diffidenza e la riservatezza hanno fondamenta solide in lei. Il fiore giallo che ho scelto con cura per sciogliere l'imbarazzo del primo incontro mi ha aiutato a conquistare un primo sorriso.

Adriana ama i fiori, e li cura con passione nella sua piccola casa in cui vive con il figlio Marco. Adriana ama ricamare, e come prima cosa mi ha mostrato diversi suoi lavori realizzati con le sue secche mani da lavoratrice.

Adriana era perplessa e non sapeva cosa raccontare, perché nella sua lunga vita ne ha passate tante e adesso ricorda molto poco.

Il racconto è breve e prende forma attraverso immagini dell'infanzia, della giovinezza, dell'età adulta e dell'anzianità, ma sono sicura che nel suo cuore, anche se non nelle sue

parole, restano tanti altri fotogrammi del suo passato custoditi sotto chiave.

Da quel primo incontro di giugno, Adriana mi ha aperto la porta della sua vita e dei suoi non sempre chiari ricordi, spesso accompagnati dalla colonna sonora delle sue risate.

Grazie per questo regalo.

Annamaria Fontana

L'INFANZIA A MONTECCHIO

Adriana è nata a Montecchio Emilia e lì ha vissuto per un po' di tempo nella grande casa di famiglia, contornata da genitori amorevoli e tanti fratelli. Ha frequentato la scuola dalle suore, che le hanno insegnato a ricamare. L'infanzia è trascorsa così, nella spensieratezza delle feste in cortile con i vicini di casa al ritmo della sua fisarmonica e nella libertà del saltare la corda, almeno finché il padre non affrontò i problemi economici che costrinsero la famiglia a trasferirsi a Reggio. Nonostante la miseria e le difficoltà, la famiglia è sempre rimasta unita e l'infanzia resta un sereno ricordo di amore.

Saltavamo la corda a Montecchio

Sono nata a Montecchio. Avevo nove anni quando siamo venuti via, facevo la terza elementare. Eravamo in dieci, cinque maschi e cinque femmine. Delle femmine ero la più giovane. Mio fratello più vecchio è già morto. Era molto più vecchio di me. Questo era il mio papà e questa era la mia mamma (*mi mostra le foto soddisfatta*): Enrica e Ottavio. Questa è la casa di Reggio, via Fabio Filzi. La casa di Montecchio, dopo che siamo andati falliti, l'ha presa il Comune.

Le foto dei miei fratelli, quelle *ed chieter n'ghìò mia* (quelle degli altri non ce le ho). Questo qua è mio papà, quella è la mia mamma (*indica le persone nella foto*). Con mia sorella Anna avevo un rapporto speciale. Andavamo d'accordo, forse perché io ero la più piccolina e la seguivo e ascoltavo: mi faceva un po' da mamma.



mamma Enrica e papà Ottavio

Non facevamo niente di particolare, eravamo contadini. I miei erano contadini; dopo siamo venuti ad abitare a Reggio e avevamo preso una trattoria; poi dopo anche in quella lì non veniva più nessuno e l'abbiamo ceduta.

Io e i miei fratelli saltavamo alla corda in cortile, avevamo un cortile molto grande. Con le mie sorelle andavo d'accordo. Ci divertivamo molto a saltare alla corda. Si saltava la corda così, tutto il giorno: ci mettevamo una di qua e una di là a tenere la corda e un'altra nel mezzo cercava di saltare quando la corda si abbassava. Giocavamo in cortile che era molto largo. Da piccola, oltre al gioco della corda si giocava a nascondino.

Mia mamma aveva un palazzone grande, a Montecchio, e c'è ancora, lì per andare a Sant'Ilario. La casa di Montecchio (*ride di gusto, divertita*) era un palazzo, non era una casa, era un palazzone, c'erano, dunque una, tre, altre tre, c'erano dodici camere ogni piano. Io dormivo con le mie sorelle. La mia preferita era la Dina, poi c'era l'Anna.

Con le mie sorelle non facevo niente di particolare. Saltavamo la corda, ma poi loro avevano il loro lavoro. Andavano nei campi ad aiutare. Poi c'era l'Enza (*il torrente*): si attraversava la strada, poi si andava in mezzo ai campi e c'era l'Enza. Ci andavamo dentro e facevamo il bagno, d'estate, s'intende, d'inverno no.

Di odori particolari ricordo che c'erano cavalli e mucche; dei cavalli sì ce n'erano parecchi, le mucche ci portavano il latte. I cavalli erano tanti. In casa eravamo solo noi donne a fare i lavori; eravamo cinque femmine e cinque maschi. I maschi lavoravano la terra, nella stalla i cavalli e a casa ci pensavano le femmine, a tenere in ordine la casa, fare da mangiare e così via. La casa aveva primo, secondo e terzo piano (*mentalmente rivede la casa*), era una casa grandissima; ogni piano aveva una, due, tre cinque stanze, era grandissima! (*ride*). Eravamo in tanti, in dieci più mamma, papà e i nonni. Non avevamo una stanza da pranzo, tutti a tavola in cucina: eravamo un bel po' tutti intorno a un tavolo: era lungo, bello lungo (*ride sonoramente*).

Cucinava mia mamma. Ricordo che faceva o il gnocco fritto, o la polenta, o il purè. Ammazzavamo un galletto o un coniglio. Ne avevamo molti, anche le galline e le uova. Quando c'erano le feste facevamo del gran gnocco fritto, poi c'era il vino e basta (*ride di gusto*). Non era poi nessuna festa. Ogni tanto si faceva. È che venivano i contadini ma mica i nostri, mica sempre lo facevamo noi! Delle volte lo facevano loro. Era solo d'estate perché si andava tutti fuori. Io allora avrò avuto sette otto anni.

Le suore di Montecchio: la mia scuola

A sette anni io andavo dalle suore, ma non a scuola; si andava là, si diceva il Rosario, poi ci si metteva lì e si imparava a ricamare. C'era una suora che ci insegnava a ricamare, a fare l'orlo a giorno e quelle cose lì. Ci andavo da sola, non con le mie sorelle. C'erano quasi tre chilometri da casa e ci andavo a piedi! Mi piaceva e stavo là tutto il giorno. Non ricordo i nomi delle suore, ce n'erano tante allora, *ha voia!* C'era suor Desolina, suor Teresa (*ride di gusto*). Ce n'erano delle suore lì! Mi piaceva e ci andavo volentieri. Facevamo tutto: ho imparato a ricamare, a fare delle calze, delle maglie; mi piaceva davvero. Non ho imparato a cucinare, a casa faceva tutto mia mamma. Dalle suore si ricamava, poi c'era il Rosario, poi si andava giù in cortile e si giocava al pallone, poi una suora si metteva lì e ci insegnava a ricamare e così via.

Lì dalle suore non avevo un'amica speciale, eravamo tutte amiche: le suore non volevano che ci fossero amiche particolari. Non ricordo i nomi delle mie amiche! Sono passati troppi anni: di fatto sono tutte morte. Io sono andata a Montecchio al cimitero, ho visto i nomi e ho detto: "Veh, quella lì la conoscevo! Anche quest'altra", insomma sono morte in tante.

Dalle suore non mi divertivo in modo particolare: loro non volevano che si facesse qualche cosa di speciale per divertirsi; si giocava a nascondino, si faceva il girotondo, così, ci si divertiva con quelle cose lì, per modo di dire, in quel modo lì.

Vestivamo con la camicetta e la gonna. Non c'erano i pantaloni allora. Dalle suore invece avevamo un grembiule nero con il colletto bianco. Dovevamo andare anche a messa! *(ride)* Guai a chi mancava! Io mi trovavo bene e ci andavo volentieri. Dalle suore a Montecchio ci andavo sempre tutti i sabati e le domeniche, andavo a Messa. Dovevo fare anche a casa, ma tutte le domeniche sì, era immancabile.

Sono andata a scuola fino a dieci anni. Ci andavamo al mattino, fino alle due, e si tornava al pomeriggio, si mangiava dentro. Ci davano la minestra, dei gran fagioli *(ride)*, dell'insalata. Non c'era mica un gran che! Era meglio la cucina di mia mamma.

Le suore ci insegnavano a leggere, a cucire, tutto; quelle di Montecchio erano bravissime, sapevano fare tutto. C'erano anche qua a Reggio, non mi ricordo la via. Quando sono venuta in città ci andavo sempre, andavo a Messa da loro; si ricordavano di me e dicevano: "Ah, c'è la Bocconi, è arrivata!"; mi ricordavano. Mi volevano bene. Quando venivano a casa nostra c'erano uova, c'era farina e tutte quelle cose lì *(intende dire che la sua famiglia era generosa e regalava loro prodotti della terra e dell'allevamento)*. Venivano da noi e davano uova, farina: avevamo tante galline! Era difficile che loro venissero a chiedere, eravamo noi che volevamo dare uova ecc. perché avevamo molte galline.

La mia famiglia era molto ospitale; se ci venisse indietro tutto quello che abbiamo fatto di bene per gli altri, sarei una donna ricca! Non ci sono più al mondo le persone che lo sanno! Qualcuno lassù forse; ma quaggiù no; però di buoni qualcuno

c'è ancora. I miei ricordi sono legati a Montecchio e alle suore, ma anche qui a Reggio con le suore.

Il Do, il Re, il Mi

Ho anche imparato a suonare la fisarmonica, ma non è che la suonassi tanto bene a dire il vero. Ho preso tanti di quegli scopaccioni (*ride*) dai miei! A me piaceva la musica, però non riuscivo a leggerla proprio bene: non riuscivo a leggere le note. Non mi ha insegnato nessuno. Strimpellavo io da sola, ho imparato così. Facevo dei valzer, dei tango, così, da sola a orecchio. Andavo a scuola dalle suore, e avevano il pianoforte e io provavo. Ho imparato così, da piccola. Le suore avevano il pianoforte e tante volte noi ragazzini andavamo là e suonavamo.

La fisarmonica l'avevamo noi in casa. Io sapevo che quelli erano il do, il re, il mi e andavo a orecchio. I miei fratelli non suonavano, solo io. La fisarmonica era di un amico di mio padre, che ce l'aveva data dicendo: "Le piace strimpellare a quella là!". Ma non è che aveva tutti i suoni giusti: il basso faceva huooooo (*fa il verso, come il raglio di un somaro*).

Cantavo molto bene, cantavo a Messa, in chiesa. Non cantavo mentre suonavo, no, no. Mi piaceva cantare così, tante volte andavo da sola nella camera e: "*B, te g de un tai?! (Adriana, ci dai un taglio?!)*", erano i miei genitori che non erano contenti (*ride*). Mi piaceva cantare. Noi eravamo a Montecchio ma lontani dal paese, allora tutti noi ragazzi ci prendevamo su e andavamo avanti indietro e indietro avanti e si cantava.

Avevo un fratello in America, in Venezuela, quello sì che cantava. Adesso è morto. Avevo già 15 anni quando è partito per l'America. Francesco, era il più vecchio. È andato, poi è morto (*lo dice come una cantilena allungando le vocali*). Ch'ha anche dei figli in America. È andato a lavorare. Era un tenore mio fratello.

Avevo una sorella che anche lei è morta che cantava: cantava a Montecchio alla messa. Mi ricordo che cantavamo “Un mazzolin di fiori” (*ride*). Adesso non la ricordo neanche più. Però in compagnia cantavamo, quando abitavo a Montecchio. Era una via lunga che da Montecchio andava a finire a Sant'Ilario. Allora noi andavamo anche alla messa a cantare alla Madonna: era una bella Madonna alta (*indica con la mano l'altezza*). C'era il rosario, tutte le sere e si cantava.

La famiglia unita nelle difficoltà

Abbiamo traslocato perché mio padre aveva fatto fallimento. Avevamo un casello, delle mucche e tanti cavalli. Non so cosa sia successo, non l'ho mai saputo perché non dicevano mai niente; deve aver fatto qualcosa di sbagliato mio padre perché ha dovuto vendere tutto, la casa che era nostra, le bestie, tutto; è stato il governo che gliela ha sequestrata.

Noi però eravamo uniti e ci volevamo bene. Ci aiutavamo l'una con l'altra, sempre! *Ah bein*, il trasloco non me lo ricordo, ma ricordo che c'erano i cavalli che ci portavano la roba. La famiglia è rimasta unita, ci aiutavamo sempre gli uni e gli altri.

Qui a Reggio la vita è cambiata molto! Là non ci mancava niente, avevamo tutto, era tutto nostro: avevamo mele, pere, tutto, non ci mancava niente. Qui invece se hai i soldi vai a prendere, se non ce li hai niente da fare. Andavo comunque sempre dalle suore, le stesse di Montecchio, perché ero ancora piccola.

Il papà qui in città non lavorava più, la mamma invece le piaceva ricamare, era brava, ricamava per le suore e anche per le chiese: faceva quello che mettono davanti al tabernacolo, poi quelle cose che si mettono sull'altare, come in San Donnino a Montecchio.

Adesso in chiesa qui ci vado meno anche perché è un po' distante, ad ogni modo ci sono sempre andata. Le suore sono state la mia scuola, ho imparato tutto dalle suore. Il ricamo. Anche l'uncinetto; anche quello l'ho imparato dalle suore. Invece le mie sorelle più grandi, ne avevo tre, non mi hanno mai insegnato niente. Però andavamo d'accordo.

Nella mia famiglia stavo bene e mi divertivo. Quando vado a Montecchio, ci vado una volta ogni morte di papa, tutti mi dicono: "Oh, vèh chi si vede!". Tutti ricordano la mia famiglia. Era una famiglia molto generosa con tutti, tutti ci volevano bene. Offrivamo i vini che facevamo. Vino bianco. Avevamo parecchia vigna. Io però nella vigna non ci andavo a lavorare, ero troppo piccola.

Si giocava in cortile, avevamo un cortile grandissimo. Ogni tanto andavo al casello che era lì a due passi, si attraversava la strada, era subito lì. Mio padre ci portava il latte, poi stava lì,

menava un po' il burro e la ricotta, ne prendeva un pochino, ma c'era sempre il padrone. La famiglia, le suore, non c'era altro. Della gran miseria e basta (*ride*).

Quando siamo venuti a Reggio non c'era niente, la casa e basta. Stavamo tutti lì. Eravamo sempre tutti uniti. C'era la frutta, l'uva, c'era tutto. I vestiti li facevamo in casa. C'era la mamma che sapeva cucire, riusciva a fare le gonne; le camicette le faceva la mamma. Le faceva tagliare e dopo le cuciva. A ricamare ho imparato dalle suore, ma anche da mia mamma che era bravissima. Mia mamma si chiamava Enrica, mio padre Ottavio e i miei fratelli erano Gerardo, Vanni, Remo, Childo e mio fratello Tino (*Francesco*). Poi c'era la Maria, la Dina l'Anna, la Laura e io!

Il ricordo più bello della mia infanzia è legato alla mia famiglia. Eravamo molto uniti. Poi le suore, che mi hanno insegnato tante cose. La mia infanzia è stata felice grazie alla mia famiglia: mi hanno messa al mondo (*ride felice*).

HO SEMPRE LAVORATO!

La famiglia si trasferì a Reggio in seguito al fallimento del padre. Adriana iniziò a frequentare le suore di San Pellegrino, continuando a ricamare e a cantare come faceva a Montecchio. L'adolescenza portò con sé anche una velata infatuazione per un marinaio, ma ben presto le necessità di una famiglia numerosa e il carattere di Adriana fecero declinare la sua giovinezza verso l'età adulta, proiettandola molto presto nel mondo del lavoro. Dalla cameriera alla mondina ai lavori di casa, Adriana si è sempre adoperata per aiutare la sua amata famiglia, realizzando anche la sua personale soddisfazione di lavoratrice.

Un nuovo inizio a Reggio

Non ricordo esattamente quando siamo arrivati a Reggio. Sono passati degli anni. Ero una ragazzina, facevo la terza elementare. A scuola andavo a San Pellegrino, perché prima abitavo a Porta Castello, dove c'era una casa come questa (*e mi indica la sua in cui ci troviamo*), e abitavamo lì, tutti e dodici i dieci fratelli e la mamma e papà. Era più piccola di quella di Montecchio. Quella di Montecchio era un palazzo (*enfattizza con lo sguardo*).

C'era una cucina e ci riunivamo per i pranzi, sempre tutti uniti, sempre! A scuola ci andavo a piedi! Con queste gambine (*indica le gambe magre e ride*). Finora non ho mai avuto bisogno di niente, bastone e niente. Sono arrivata a quest'età!

Anche a Reggio ho continuato a cantare e ad andare dalle suore. Non suonavo la fisarmonica a Reggio. A prendere una fisarmonica ci vogliono dei soldi e non si poteva. Eravamo in dieci fratelli. Non c'era la radio, non c'era niente. Non passava la banda, non c'erano feste. Tanto più che mia mamma non ci lasciava andare. Se c'erano persone di una certa età sì, ma altrimenti non ci lasciava andare. La mamma diceva di no.

Saltavamo la corda e basta a Reggio. Il cortile c'era sempre. Nel cortile di casa i vicini, quelli di Reggio, giocavano alle bocce. Quando hanno fatto la casa hanno fatto anche quella cosa lì delle bocce. Mi trovavo abbastanza bene a Reggio, ma non come a Montecchio (*non troppo convinta*).

L'incontro con un marinaio

Quando ero ragazza a Reggio non c'era la guerra. Era fuori dall'Italia. Quando parlavano, i miei genitori non volevano che noi ragazzi stessimo a sentire: ci mandavano via e andavamo fuori, anche d'inverno, a casa dell'una e a casa dell'altro. A Reggio c'erano delle ragazze, e allora si andava lì in cortile e ci si raccontava le storie. Erano storie come per dire: "Patti ho visto il tale...mi guardava", "E ci hai detto niente? Ha detto che gli piaci..".

Io avevo 14 anni. Non avevo proprio il moroso, però un ragazzo da parlarci in compagnia sì. Il primo amore da giovane l'ho avuto con un marinaio. Non a Reggio. Non ricordo neanche come di chiamava. Ero andata a trovare un mio

fratello che era a Napoli a militare, allora mia mamma mi disse: “Vieni con me che andiamo a trovare tuo fratello”. Fare un viaggio da sola in treno allora ... *(sospende la frase lasciando intendere che poteva essere pericoloso)*. E così siamo andate a trovare Francesco (quello che poi è andato in America). Era in primavera adesso che mi viene in mente: si stava bene al mare. Lì in stazione mentre aspettavamo un treno abbiamo conosciuto questo marinaio, perché mia mamma gli aveva chiesto, dato che non c’era scritto niente: “Mi sa dire pressappoco a che ora parte il treno che va a Bologna?”. E lui disse: “Signora facciamo presto, adesso vado a prendere un giornale”. E poi l’ha guardata dicendo: “Parte così così alla tal ora: andate a Reggio? Mi piacerebbe vedere Reggio”, “Ci venga a trovare”.

E difatti è venuto a trovarci dopo un po’, non subito. È stato lì due giorni. Ha dormito in casa. Mia mamma e mio papà erano molto ospitali, anche se la casa di Reggio era più piccola di quella di Montecchio. È rimasto lì poco, è venuto a trovarci, è stato lì, ha mangiato e poi è andato via: era un marinaio! È andato via! Con il marinaio non ho chiacchierato, doveva tornare dentro. Gli avevano dato 5 giorni, tra andare e tornare, e poi doveva andare dai suoi genitori. Poi non era né bello né brutto, era simpatico! *(ride)*.

La guerra non c’era proprio. Vede, poi quando parlavano di guerra io ascoltavo, ma di politica proprio no. Fra ragazze si parlava così, ma con i nostri genitori non si parlava perché dicevano: “Quando sarete grandi, arriverete a capire”.

Le suore di San Pellegrino

Quando siamo venuti a Reggio, io avevo due sorelle che hanno studiato da infermiere. Tutte e due sono morte. Una si chiamava Dina e l'altra Maria. Erano più grandi di me. Io non volevo fare l'infermiera. A me piaceva molto ricamare, mi piaceva. Poi sono andata in fabbrica, e dopo ancora sono stata in Svizzera due anni. Ero già, non vecchia. però avevo già 25 anni. Ci sono stata quasi tre anni, poi dopo mi sono ammalata e sono venuta a casa.

Prima di iniziare a lavorare, non facevo niente di particolare. Andavo dalle suore, anche a Reggio. Tutti i giorni. Le suore mi insegnavano a ricamare e a fare tante cose. Poi avevano l'asilo e aiutavo a tener dietro ai bambini. Non facevo la maestra, per quello c'erano le suore. Giocavo con i bambini. Tenevo loro compagnia. C'era suor Angela, suor Maria, ce ne'erano tante, suor Giuditta. Erano qui a Reggio e ci sono ancora a San Pellegrino!

Mi piaceva perché giocavo con i bambini. Si giocava alla settimana: si facevano i sei case, e poi si saltava, si andava là, a prendere il sasso, e loro (i bambini) si divertivano! Passavo tutto il giorno con loro e con le suore. Andavo da sola, erano poco lontano le suore. C'erano altre ragazze, perché ci insegnavano a cucire e tante cose. Poi lo facevo anche a casa. *(estrae da un sacchetto dei centrini ricamati da lei, con motivi floreali e me li mostra).*

Ho fatto anche quello del divano, che è venuto così con fiori. Mi piacciono i fiori. Ma allora non usava regalare fiori! Io ho imparato a ricamare dalle suore e anche da mia mamma. Mia mamma ricamava, faceva delle robe all'uncinetto. Faceva delle coperte del letto, ma vestiti no. I vestiti li faceva tagliare e poi li cuciva, e basta, non li ricamava.

Dalle suore, poi, cosa vuole che si impari? Si impara a dire delle preghiere e basta! (*ride*) Adesso non prego neanche più! Ne ho dette tante! (*ride*) Adesso è un po' che in chiesa non ci vado più, perché non credo più nei preti adesso. Perché dicono delle cose che secondo me non è più come una volta. Una volta erano preti proprio preti adesso no. Non lo so.

Là dalle suore c'era il vescovo ogni tanto e il prete cambiava, perché venivano dalla Ghiara. I preti erano indifferenti, venivano a dir la messa e basta. Con le suore avevo più rapporto, ma mica tanto poi, perché le suore non stavano mica ad ascoltare le stupidate che dicevamo noi, con le nostre amiche.

In più parte si saltava la corda, ci si metteva lì e si cantava. Non parlavamo di ragazzi! Non era come adesso. Eravamo sempre solo femmine lì dalle suore. Mio marito l'ho conosciuto a 25 anni. Se non andavo dalle suore dove stavo? Andavo lì dalle suore, mi piaceva, perché si andava in chiesa, si cantava, c'erano delle altre ragazze, si ricamava.

Quattordici anni: cameriera e mondina

Poi ho iniziato a lavorare. Il lavoro è stato sempre importante per me! Avevo i miei soldini, la mia pensioncina. Vivo con la pensione! Mi piaceva lavorare, mi è sempre piaciuto lavorare, stare in mezzo alla gente.

Mio papà aveva una trattoria qui a Reggio, allora lo aiutavo. Allora ero giovane, avevo 14 anni, apparecchiavo prima che arrivasse gente. Eravamo sotto San Pellegrino (*rimugina e pensa, ma non ricorda dove si trovasse la trattoria*). Mio papà poi faceva il carrettiere, aveva il cavallo e portava i mattoni, la ghiaia, la sabbia, come i muratori. In trattoria ci stavano mia mamma e mia sorella. In trattoria non mi volevano (*ride*).

Poi sono stata in risaia, nella stagione in cui si andava per la risaia: avevo 14 anni. Mia mamma piangeva dicendo: "Uh, figlia mia, come vieni a cà?", perché sono andata a farmi iscrivere io, perché sapevo il bisogno che c'era in casa e allora ho detto: "Adesso mi vado a far notare!" (*a farsi annotare negli elenchi delle mondine disponibili*). Mi prendono o non prendono, vado a farmi notare. Ma io non ho detto niente a mia mamma. E sono andata a farmi iscrivere. Quando sono partita ho preparato tutto e mia mamma: "Bè, perché dove vai?", "Mamma vado alla risaia". È rimasta lì poveretta! E non si è mica data una colpa. E mio papà le ha detto: "Bè insomma, è ora che anche lei inizi ad andare a lavorare, ad avere dell'esperienza nella vita, no?", "Ah, va bene va bene...poi vedrai che tra cinque giorni è già a casa".

Sì!? Ho fatto tutta la stagione! Quaranta giorni! Si andava fuori, in Lombardia. Le risaie qui non ci sono. Tutta la stagione! Non ho perso un giorno! Dopo la risaia sono stata in albergo: scopavo, facevo i letti, pulivo, lavavo per i clienti. Avevo anche lì ... sapere gli anni! Ero una ragazza! Io ho sempre lavorato! Ho iniziato a 14 anni e non ho mai smesso di lavorare. Non riuscivo a stare a casa. Non mi trovavo. Dovevo andare! Mi piaceva lavorare perché poi si stava anche in compagnia. E ne ho fatti dei lavori! Mai stancata! Sempre tutto il giorno!

Quando sono andata alla risaia che sono venuta a casa ho messo i soldi e un sacco di riso sulla tavola. Poi ho detto: "Mamma vado a letto perché sono stanca, mi sono alzata stamattina alle quattro", "Sì, sì vai a letto". Quando mi sono alzata ho detto: "Mamma, se mi date i soldi mi vado a prendere un paio di scarpe perché non c'ho niente", "Ehhh! Perché?", "Allora datemi il riso che vado a portare il riso in negozio e mi faccio dare i soldi", "Anche quelli lì sono già andati", "C'è almeno un paio di sandali?". (*Ride*). Il riso, cinque chili, li avevano portati a prendere il pane e così, con quei cinque chili lì han pagato tutto.

Mah! La miseria che abbiamo passato! C'era miseria, però il pane c'era sempre. E ci volevamo bene. Ogni volta che c'era bisogno di qualcosa andavo io: "Vado io, ci vado io!" (*ride*). Mi piaceva stare fuori di casa.

LA GUERRA, L'AMORE, IL LAVORO

All'epoca si diventava adulti presto. Adriana aveva già iniziato a lavorare in un'età in cui oggi si frequenterebbe ancora la scuola per diversi anni. Colse l'opportunità di un lavoro in Svizzera. Quando tornò, dopo due anni lontano da casa e dagli affetti, Adriana si fermò a Reggio, dove passò attraverso la guerra e le bombe, dove conobbe il padre dei suoi figli mentre cantava gli stornelli con le amiche, dove iniziò a lavorare come bidella fino alla pensione. Erano tempi duri e la vita non le riservò un trattamento privilegiato: rimase vedova presto e lavorò sempre per aiutare la famiglia e mantenere i suoi figli. Nonostante le difficili prove della vita, Adriana è sempre stata circondata dall'affetto della famiglia e si è sempre fatta volere bene dalle persone che la conobbero sul lavoro.

Tra le bombe e la miseria non avevo paura

La guerra c'era e l'ho sentita. L'ho vissuta abbastanza bene; a casa dei miei si stava bene. Io andavo sempre in giro: andavo a Sant'Ilario da una mia zia che aveva delle mucche, andavo ad un casello così portavo a casa del burro, formaggio, della ricotta ecc.

Una volta alla settimana io andavo con la mia bicicletta a fare il mio giro e quando tornavo a casa incontravo anche la polizia, che mi fermava. Per controllare, potevo avere delle armi. Mi controllavano tutto, borse e anche i vestiti, poi uno diceva: "Ma vada là! Lasciala andare. È una ragazzina". Non avevo paura, non ho mai avuto paura.

In famiglia proprio guerra guerra no. Mio fratello più vecchio l'avevano messo alla Sarsa, alle corriere: ci voleva una persona che portava avanti e indietro la polizia e tutte quelle persone lì in tram. Invece mio fratello Tino lavorava in officina. Insomma, ci arrangiavamo.

La guerra la vivevamo eccome! C'erano i rumori, li sentivamo e c'era il coprifuoco. Poi venivano a vedere in casa se c'erano dei prigionieri nascosti o delle armi. Venivano i tedeschi e i miei dicevano: "Guardate dove volete, in casa non c'è niente e nessuno, ci sono i miei figli e siamo tutti qui". Loro guardavano, poi andavano. Noi non nascondevamo niente. Non abbiamo mai preso parte con nessuno. Se trovavano in casa delle persone c'era la fucilazione! C'era più guerra qua che là. Il mangiare però non è mai mancato. Ma erano tempi duri.

Il rumore era quello degli apparecchi. E le bombe quando le buttavano giù! Ci penso ancora. Anche quando si vedono i paracadutisti mi vengono in mente, perché le bombe erano attaccate ai paracaduti. Sono passata attraverso la guerra e le bombe. Quando c'erano gli apparecchi correvamo nei campi sotto una pianta perché eravamo in campagna. Il lungo Crostolo era campagna, così andavamo sotto gli alberi quando buttavano giù. (*ride*).

Non ho mai avuto paura. Ma quando vedevo certe cose sì. Ad esempio quando passavano i tedeschi e avevamo i partigiani in casa. Erano scappati dalla montagna e sono venuti giù, ma i tedeschi sapevano che c'erano ed erano andati su e loro sono scappati in pianura. Noi li abbiamo messi in cantina ma alla mattina non c'erano più. A noi ragazzi ci interessava. Ma i

nostri genitori non ci dicevano mai niente. Marco è nato a guerra finita. Avevo poco più di vent'anni. Non ero sposata.

A cucire le tende in Svizzera

Sono stata anche in Svizzera a lavorare. Sono stata due anni in Svizzera. Avevo un'amica in Svizzera che mi ha scritto: "Veh, se vieni su, si sta bene sai qua?!". Ebbene, difatti ho fatto la domanda alla Camera del lavoro. Cercavano per fare le tende. Tutte tende. Era una fabbrica di tende. Ogni tanto erano macchiate e noi dovevamo smacchiarle e darci una stiratina. Era un lavoro in fabbrica. A Zurigo.

Sono partita da sola in treno. Sono arrivata lì in stazione e ho chiesto dov'era questa fabbrica. E allora mi hanno trovato un posto dove andare a dormire. Erano poi degli appartamenti. I miei genitori erano contenti perché a casa c'eravamo in tanti a mangiare e non c'era nessuno che lavorava. Le due sorelle infermiere erano sposate, e in casa eravamo i miei genitori, io, un fratello sposato che abitava di sopra, e aveva l'assegno familiare, e un'altra mia sorella.

Poi io mandavo sempre a casa i soldi. Allora si viveva così e si stava anche bene, più che adesso perché adesso la vita è cara; prima la vita non era così cara. Quando si andava a prendere il pane non si spendeva mica quel granché. C'era il pane, della frutta. Il pane lo compravamo al forno. Era al Gattaglio, sotto la passerella. Per la più parte andavo io. C'era da andare. Io dovevo prendere il pane e c'erano tutti i letti da fare, le stanze

da pulire e aiutare a far da mangiare. Facevamo sempre fagioli, minestrone fagioli e polenta.

In Svizzera invece si mangiava dentro: ci davano da mangiare loro, i proprietari della fabbrica. Si mangiava bene: un piatto di minestra, delle volte le patate fritte, carne sì, ma pollo mai. C'era freddo. La mia amica che era là era di Correggio. Non mi ricordo come si chiamava. Là però non vivevo con lei, perché quelli dove lavoravo ci davano il posto loro da dormire. Avevano preso in affitto una stanza.

In Svizzera ci sono rimasta due anni. Non tornavo a casa. Mi hanno accompagnato a casa loro perché stavo poco bene. Avevo avuto un esaurimento. Non mangiavo, ero dimagrita molto. E il padrone ha detto: "Ti portiamo a casa. Ti accompagniamo a casa.". Non avevo voglia di fare niente. Sentivo il bisogno della mia casa, di andare a casa. Ho fatto delle punture e mi sono rimessa subito quando sono tornata a casa. Avevo avvertito i miei genitori. Sapevano che arrivavo, sai, in macchina. C'erano i treni, però dalla Svizzera dovevo cambiare a Chiasso.

L'esperienza di lavoro là mi è piaciuta molto. Di fatto erano più bravi che di qua. Lì in Svizzera i padroni sono proprio gentili: anche se delle volte mi sbagliavo dicevano: "Eh vabbè! Facciamo così." Dopo la Svizzera sono andata a lavorare ancora. Andavo a lavorare al calzificio. Poi ho fatto anche la cameriera.

Si cantavano gli stornelli

Io abitavo in via Goito sul Lungo Crostolo, andavo a lavorare poi alla sera si andava giù sulla strada, ci si metteva lì e sia cantavano gli stornelli e quello che c'era allora, però non me lo ricordo adesso. Si cantavano delle cose così, si parlava e si diceva cantando quello che si era fatto e che veniva in mente. Cantavo ma non suonavo più la fisarmonica. Una volta sì adesso no. Non sono neanche capace di tenerla in mano.

Ci trovavamo d'estate, d'inverno no. Ero lì con una mia amica una sera, cantavamo, si sono fermati due giovanotti che sono rimasti a sentirci cantare. Poi ci hanno invitate ad andare a ballare; ci hanno portate lì in Gardenia a ballare. Poi quando sono tornata a casa le ho prese. Perché ho fatto tardi, era quasi l'una. C'era mio padre che mi aspettava e mi ha chiesto: "Dove sei stata?" e io: "Sono stata a fare due salti, a ballare", e lui: "Adesso vedrai tua madre, non so veh" e io "Dai mettici una buona parola" e lui: "Ce l'ho già detta". Mi ha dato due schiaaaffi! "Non si sta fuori così! Una ragazza come te! Con tutti i lazzaroni che ci sono in giro, ma si può?!". Mi è servita la lezione, però per quello di stare lì in compagnia a cantare non mi ha picchiato. Era perché era tardi.

Però eravamo andati a fare due salti, insomma, c'erano tanti giovanotti. Ma come si chiamava *col lé po'*, non me lo ricordo. Veniva lì a sentirci cantare dai una volta, dai due. Era un amico, veniva lì, c'erano tanti *beghini*. Erano quelli con cui scappavamo e andavamo a fare due salti poi via a casa. Andavamo là, si entrava e non si pagava niente, poi se

qualcuno mi prendeva su, bene, se no si stava lì a guardare quelli che ballavano.

Non ci vestivamo in modo particolare. Non è mica come adesso. I capelli li avevo sciolti. Moh, non ero mica una gran bellezza. Non mi invitavano a ballare. Dicevano che avevo la faccia troppo da cattiva. Avevo uno sguardo da superba. Le mie amiche erano sempre lì che ballavano e io le guardavo. Non ci stavo male. Mi piaceva ascoltare la musica.

L'amore della vita: una nuova famiglia

L'amore della mia vita è stato mio marito. L'ho conosciuto quando sono tornata a casa dalla Svizzera. Veniva lì quando cantavamo sul lungo Crostolo, con degli amici. Si chiamava Bruno. Veniva con dei suoi amici, si fermavano, si chiacchierava, così. Mi veniva sempre a trovare a casa. Ma mia mamma non voleva. Non le piaceva. Mi diceva: "A me quell'uomo lì non mi piace, ce l'ha la mamma?". Io dicevo di sì e lei: "Allora digli di tirarsi giù la canottiera che è tutta strappata. Tu lo guardi in faccia, ma non vedi dietro come è vestito?" (*ride*). Non le piaceva mica tanto.

Poi ci siamo sposati. Non mi ricordo tanto però. Siamo andati in bicicletta a Regina Pacis a sposarci. Era una mattina, siamo andati in chiesa in bicicletta. Eravamo d'accordo col prete. Lui aveva i pantaloni, la giacca e la camicia. Io avevo un vestito normale. Eravamo solo noi due, eravamo già stati dal prete, lui ci conosceva già; eravamo stati a confessarci. Dopo non abbiamo fatto niente.

Siamo andati ad abitare in casa di lui, di mio marito. Lui abitava sulla via Emilia. Ho fatto le valigie (*ride*), ho preso il mio letto e via; lui ha preso il suo, li abbiamo uniti e basta. Facevamo da mangiare in una stanzetta grande come il bagno lì. Avevamo messo su il fornello con la bombola e basta. Dopo non siamo più andati a ballare. Andavamo fuori sì, a fare un girettino.

Poi lui si è ammalato. È morto, era tifico. L'avevano preso in officina, ma non so in quale andasse. È morto dopo la guerra. Così sono rimasta vedova e sono tornata a casa dei miei genitori coi due figli, Marco e Giuliana. Quando mio marito era al sanatorio, non si potevano portare i bambini. Quando sono nati non stava mica tanto bene, cominciava già.

Io ero sana, andavo a servizio. Andavo lì, dalla disoccupazione e mi dicevano dove andare, c'erano sempre tre o quattro posti dove scegliere; c'era un albergo, e io andavo là. Mi piaceva. Quando è nato Marco, era un bel ragazzino, era piccolino ma era bellino. Anche la Giuliana era bellissima. È bella ancora. È quella lì nella foto (*indica una foto su uno scaffale, silenzio*).

Quando lui è andato in sanatorio allora mia mamma mi ha detto di andare da lei. I bambini stavano con i nonni perché io lavoravo sempre. Hanno sempre avuto l'affetto di una famiglia. Da questo punto di vista sono stata fortunata. Dalla famiglia di mio marito ci sono andata due volte, ma ho visto che non mi davano nessuna importanza, quindi non ci sono più andata. C'era una sorella.

Lui mi voleva bene, ma loro volevano che lui sposasse una ricca, e invece ha sposato una più in basso di lui. Ad ogni modo, io l'ho goduto per poco, perché dopo un anno da sposati è andato in sanatorio. Marco l'ho avuto prima di sposarmi. Ma Giuliana l'ho avuta dopo che ero sposata. È andata così. Con tutto quello che ho passato! Perché dovevo lavorare tanto, prima la risaia, poi la Svizzera, contadina, vendemmiare. La Giuliana era piccola. Dovevo sempre tenerla là. La sera non riuscivo a giocare con i bambini. Si parlava del più e del meno, poi io andavo a letto presto, perché al mattino dovevo andare via a lavorare presto, preparavo i ragazzi e poi li davvo a mio padre.

A me non mi ha mai fatto un regalo nessuno. La soddisfazione è stata che quando hanno cominciato a lavorare, i soldi che prendevano me li davano: era quello che pretendevo. Perché quelli che prendevo io servivano a pagare il bottegaio, il fornaio. I miei figli mi hanno aiutato a tirare avanti.

La bidella

A casa c'era Marco, ma non ero sposata. Io sono rimasta vedova presto. Ho fatto la bidella dopo la Svizzera. Non ho mica fatto niente di particolare per farlo. Siccome io avevo una nipote che teneva dietro agli incartamenti di bidelli e professori, la segretaria, allora mi ha detto: "Zia, vuoi fare la bidella?". E io "Perbacco! Sì, sono pronta" (*ride*). Non se ne trovavano di bidelle, era difficile. E allora sono andata.

C'era poi da scopare lì. Da quando i ragazzi andavano a scuola a quando andavano a casa, c'era da pulire tutte le aule, da spolverare tutti i banchi, da lavar per terra, c'erano le mattonelle, era faticoso! Era una scuola in via Emilia S.Pietro, non so se c'è ancora. Alle elementari mai, sempre alle medie. Poi sono andata in corso Garibaldi e poi siamo passati in piazza d'Armi e poi dopo ho finito dove c'è il Municipale che c'è una strada, lì c'era una scuola. Ormai non ricordo più nessuno, però delle volte vado lì e mi urlano: "Sassi, ciao!", ma chi li conosce?

Gli insegnanti erano buoni. Ce n'è una che è al ricovero lì a Villa Sesso. Non è che avessi un gran rapporto con gli insegnanti. Portavo un libro in sala insegnanti, chiedevano una tazzina di caffè, lo zucchero, guardavo i ragazzi. A Sesso, al ricovero, andavo a trovare una professoressa di italiano, era bravissima! Quando mi ha visto ha detto: "Eh, moh la Sassi". Volevo tornarci a trovarla, ma mi hanno detto così che è morta.

Avevo prima, seconda e terza, poi quando c'era disegno c'era un'altra classe, ma sempre lì della scuola. Mi piaceva perché ogni tanto mi dicevano: "Sassi!!!", "Cosa c'è?", "Mi vai a prendere da mangiare che mi son dimenticato?", "Va bene, dammi i soldi". Andavo a prenderci da mangiare del gnocco e glielo portavo.

Delle volte i ragazzi mi facevano qualche scherzo. Una volta mi hanno chiuso dentro al bagno. Io andavo a prendere il gnocco, giù; mi davano i soldi. Quando tornavo davò il gnocco e il resto. Uno mi fa: "Dov'è il mio gnocco?", "Perbacco ma te l'ho dato!", "Ma io l'ho lasciato lì", "Se l'hai lasciato lì io non

so cosa farci!”. Glielo avevano portato via. E sì, ce n’erano dei ragazzi! C’erano anche due zingarelli che stavano lì al campo volo. Facevano un sacco di marachelle i ragazzi! Fino all’una c’erano i ragazzi, poi dopo fino alle 4 - 4,30 si pulivano le aule. Delle volte si stava là tutto il pomeriggio perché c’erano dei professori a correggere i compiti.

A scuola ci andavo a piedi. Abitavo al villaggio Stranieri. Ci andavo sempre a piedi, specialmente d’inverno. La facevo tutta a piedi, avevo la bicicletta, ma quando veniva la neve speravo sempre che venissero a farla, invece no. Oppure la facevano ma la sbattevano tutta sul marciapiedi così si doveva camminare in mezzo alla strada. Guardi che quando vado in centro, sebbene che sono diventata vecchia, ogni tanto sento: “Ciao Sassi!” (*imita il vocione di un ragazzo che la chiama per strada*). E io lo guardo, e via! Ciao! E io non mi ricordo. Io sono diventata vecchia ma anche loro lo sono diventati. Si ricordano perché m’ha detto così che non ho cambiato niente. Mi volevano bene!

Andavo a prenderci le merende, poi se facevano qualcosa io non ho mai fatto la spia! Mai! “Sassiiii!!”, “Ma lei non ha mica visto qualcosa per caso?”, “No, io non ho visto niente!”, “Sassi, stai bene?” (*imita il vocione di un ragazzo che la chiama per strada*) “Sì sì sto bene.”.

Ho fatto la bidella per vent’anni. Ho fatto la bidella quando ero già stata in Svizzera, avevo già lavorato. Avevo un grembiule azzurro, è sempre stato azzurro. Ho sempre fatto la bidella, per sempre, dopo sono andata in pensione.

LA PENSIONE E I NIPOTI

I figli sono cresciuti e sono diventati grandi, hanno cominciato a lavorare e ad aiutare Adriana. Dopo un'intera vita di lavoro, ecco l'impatto con la condizione di pensionata, quando si è sentita anziana e sola perché le è stato negato un lavoro. Adesso Adriana non si annoia, perché ricama, si occupa dei fiori, passeggia intorno a casa, chiacchiera con le vicine più anziane di lei, cucina cappelletti e pranzi per i figli e i due nipoti, la sua famiglia a cui è fortemente legata da un profondo affetto, nonostante non le sia mai stato fatto un regalo. Adesso Adriana ha un ultimo desiderio: una morte senza sofferenza. E ride.

Mi hanno fatto sentire vecchia

Quando ho preso la pensione mi mandavano gli assegni a casa poi io andavo in banca a prendere i soldi. Ero sotto lo Stato. Quando sono stata a casa è stato normale, cosa vuole, i ragazzi dicevano: “Finalmente se ne va la Sassi!”. Con i professori, invece, con loro non è stato né bene né male. Con loro non c'era una gran confidenza, io facevo il caffè e glielo portavo in segreteria. Loro andavano dentro quando c'era la ricreazione, prendevano il caffè, fumavano e poi tornavano in aula.

Quando sono andata in pensione da una parte ero contenta, dall'altra no. Ero contenta perché ero a casa e facevo i miei lavori che dovevo fare; dall'altra parte mi dispiaceva perché era una compagnia, dei ragazzi e dei professori.

Avevamo cambiato casa, e abitavamo in una casa dell'Istituto Case Popolari, dove non si paga un granché di affitto. Quando mi hanno detto che non potevo più andare a lavorare, ecco lì ci sono rimasta male e mi sono sentita vecchia. Volevo ancora lavorare, magari un'ora o due al giorno, pulire delle scale. Mi sono sentita un po' sola, ma non ho mai detto niente. Sono tornata a casa a ricamare. Ho continuato a fare i miei giretti in bicicletta. Poi mi piaceva stare in casa mia, curare i miei fiori, facevo da mangiare. Tante volte però tribolavo perché non c'erano tanti soldi. E allora facevo una bella zuppa e così via. Mettevo su l'acqua, il sale, poi un dado o due, tagliavo il pane nel piatto, poi il burro, era già fatto il brodo. Beh, brodo...quello che avevo fatto, poi un po' di formaggio e via, bell'e fatto. In tavola! La mangiavo anch'io.

La famiglia intorno al tavolo

Quando mia figlia si è sposata, dopo stava a casa sua. Vive a Formigine di Modena. È un po' lontana. Però tutte le domeniche viene a trovarmi. Sono diventata nonna, ma c'ero abituata, perché tenevo dei gemelli piccoli, poi quando andavo dalle suore c'erano sempre i bambini. Secondo me ero stanca di bambini. Ero contenta per mia figlia, ma per me non ho provato niente.

La mia vita è stata triste, una vita triste! Ho passato una vita molto triste. Ero sola, sempre sola. Se andavo da qualche parte non mi sono mai fatta compatire, stavo zitta; rispondevo se mi chiedevano qualcosa, se no stavo zitta. Non ero una di quelle che vanno ... *(e si fanno compatire)* sono sempre stata zitta;

non ero una di quelle che se sente bisticciare intervengono. Ho sempre taciuto. Perché andare a bisticciare, per delle stupidate? Per cosa? Non ho mai litigato con nessuno in vita mia. Solo qualche discussione, ma solo discussioni.

Io ho sempre avuto qualcuno. Poche persone, ma grande affetto. Beh, mi sono sempre arrangiata, non sono mai andata a chiedere l'elemosina a nessuno mai. Ne vado fiera. Lo possono dire tutti. Della mia vita, di quello che mi son fatta. A volte mi chiedevo: "Riuscirò a pagare questo mese?".

Adesso sto bene. Sono serena. Mi piace vestirmi con i colori. Sì, sono coraggiosa, perché mi voglio sentire ancora giovane. Però non vado mai da nessuna parte. Mi piaceva andare, mi è sempre piaciuto girare. Mi piacerebbe andare al mare. Mi piaceva fare dei giretti, andare al mare. L'ultima volta che ho visto il mare, sono stata a Genova con mia sorella. Quando si è sposata sua figlia siamo andate, ma adesso è venuta qui. Sono passati due anni. Sono andata al matrimonio di mia nipote, ma non ho mica fatto niente. Sono andata con Marco (*il figlio*), mia figlia, i miei nipoti. Eravamo in cinque.

I miei nipoti si chiamano uno Mirco e una Sonia. Sono affezionata. Mi vengono a trovare. La Sonia non ha equilibrio e non riesce a camminare da sola. È intelligentissima, è una bella disgrazia. La vedo tutte le settimane. Sono felice di vederla. Quando viene poi c'è Marco che comincia a farla tribolare e lei allora dice: "Zio, smettila veh". E lui: "Perché cosa mi fai?", "Ti do un pugno!" (*Ride*). Sonia ha diciotto o diciannove anni. Sono grandi.

Non mi hanno mai fatto un regalo. Una volta mia figlia mi ha portato le paste. Hanno portato le paste e basta. Abbiamo mangiato i cappelletti, eravamo tutti a tavola. Li avevo fatti io. Li faccio ancora quando ne ho voglia o se c'è una qualche festa. Ci sono io, mia figlia, i suoi figli se vengono, perché lui c'ha la morosa e allora viene lei con Sonia. Stanno a mangiare qui, poi portano due o tre paste. Stiamo tutti insieme. La famiglia è l'aspetto più importante, più bello. Non c'è nient'altro nella mia vita.

Adesso mi trovo qui con delle vecchie. Sono tutte più vecchie di me. *(Ride)*. Vado fuori dalla porta e vado sulla strada, quella è la mia passeggiata. Ho i fiori, c'è quello lì, i fiori mi piacciono tanto. Riesco a tirare avanti. Non mi annoio.

Un ultimo desiderio

Come vogliamo concludere la sua, la nostra storia? Ormai è diventata un po' anche la mia.

Che il Signore me la mandi un po' meglio dopo tutti i sacrifici che ho fatto, che mi faccia fare una bella morte senza soffrire. Ho sempre creduto! Quello lì chiedo. È il mio desiderio.

POSTFAZIONE

Così come sono entrata da quella porta, così sono uscita. Ci siamo salutate semplicemente, ho ringraziato Adriana per il tempo che mi ha dedicato e per la storia che mi ha regalato.

Un paio di settimane dopo l'ultimo incontro mi sono sposata. È stato un anno impegnativo e non ero convinta di riuscire a ad affrontare il percorso della "Locanda della memoria" con Emmaus. Per fortuna ero troppo attirata da questo progetto per rinunciarvi.

Ora sono arrivata in fondo al racconto della vita di Adriana e ho appena trascritto quello che mi ha rivelato essere il suo vero ultimo desiderio: una bella morte senza soffrire, il toccante "The End" alla fine di un breve racconto di quella che non è la nonnina delle fiabe, a dispetto della sua pettinatura.

La mia vita non è stata costellata dalla presenza di persone anziane. Quando ero piccola i nonni erano o una scoccante predica sul "fare a modo", o qualcuno che mi regalava dei soldi il giorno del mio compleanno e per la promozione a scuola. Forse questo è il motivo per cui intervistare Adriana è stata un'esperienza di forte impatto emotivo.

A differenza di quando sono entrata la prima volta a casa di Adriana per spiegarle le regole dei nostri incontri, quando sono uscita dalla sua porta sono stata salutata da un

significativo sorriso che esprimeva soddisfazione per quanto mi era stato raccontato.

Obiettivo centrato! Lasciare quella casa sapendo non di aver scritto una bella biografia (non ho certe velleità!), ma di aver contribuito a far riaffiorare ricordi la cui presenza nella mente risulta oggi gradevole.

Pensavo di entrare in quella casa facendo qualcosa di buono per un'anziana nonnina. Sono uscita da quella casa con la consapevolezza che mi è stato fatto un regalo.

Oggi sono felice di essere salita sul treno della “Locanda della memoria”, e ringrazio chi mi ha fornito gli strumenti per poterlo fare, chi ha portato pazienza e ha aspettato il termine del mio lento lavoro, chi mi ha presentato Adriana, chi mi ha dato consigli sulla biografia.

Reggio Emilia, estate 2011

Annamaria Fontana

